

ALDO TRIONE

Senza domani

1.

Intenzioni ascensionali, millenaristiche e palingenetiche, attesa, oblio, preghiera, stupore, redenzione, ascolto della parola di Cristo (che gli uomini hanno dimenticato o tradito nel corso dei secoli) e, soprattutto, interrogazione sull'Essere e sul nulla: sono, questi, i temi presenti ne *I fratelli Karamazov* dove si possono intravedere non solo tante avviluppate *memorie del sottosuolo* quanto forme, movimenti, tracce che segneranno la condizione tragica, ubiqua, assurda della modernità.

Nella *Leggenda del Grande Inquisitore* (che è da considerare quasi un libro a sé, autonomo, grandioso e disperato), Dostoevskij si pone con ostinata inquietudine le “grandi domande” sulla vita e sulla morte, sul tempo e l'eterno, sulla figura di Cristo redentore, sulla maschera tragica e disumana dell'uomo e sul Dio che si è allontanato dal mondo (o che, forse, non è mai stato nel mondo), e, infine, sull'esistenza assurda.

2.

Queste domande, poste con una intensità tale da legittimare soluzioni estreme, attraversano l'intero universo poetico e filosofico del grande scrittore russo, da *Delitto e castigo* a *Memorie dal sottosuolo*, a *Diario di uno scrittore* da *I demoni* a *I fratelli Karamazov*.

Domande su verità e menzogna, sulla fede nell'immortalità e sulla “disfatta” necessaria di fronte all'eterna vanità del tutto, sulla speranza e sul “suicidio logico”, sui rapporti tra l'esserci e la trascendenza...

Il momento più alto di questa interrogazione ardua, problematica, infinita è costituito dalla figura di Cristo, che incarna il dramma umano.

Cristo, infatti – scriveva Camus in pagine dedicate a un personaggio dostoevskijano nichilista e “moderno” come Kirillov – è «l’uomo perfetto in quanto è quello che ha realizzato la più assurda condizione. Non è il Dio-uomo, ma l’uomo-Dio. E, come lui, ciascuno di noi può essere crocifisso e ingannato – anzi lo è, in una certa misura. La divinità della quale trattasi, è, dunque, esclusivamente terrestre»¹.

3.

Nella terrestrità è il destino dell’uomo che ha ascoltato la voce delle memorie sepolte nelle pieghe del tempo; e ha scoperto che la “vecchia verità” è ormai infranta, e non ci sono più gli idoli eterni, e con questi, sono crollati anche gli idoli recentissimi, ovvero “le stesse idee moderne”.

La cifra di questa “svolta destinale” è colta in un luogo enigmatico e labirintico di *Ecce homo*, dove riprendendo intenzioni e percorsi del *Crepuscolo degli idoli*, Nietzsche scrive: «Un gran vento soffia fra gli alberi, dappertutto cadono a terra dei frutti: delle verità»².

Vediamo lo sperpero di un autunno troppo ricco: si inciampa nelle verità, si schiacciano persino alcune – ce ne sono troppe... ma ciò che si prende in mano non è più qualcosa di problematico, sono decisioni. Io per primo ho il metro della “verità”, io per primo “posso” decidere. Come se in me si fosse sviluppata una “seconda coscienza”, come se in me “la volontà” avesse acceso una luce sulla “china” – la chiamavano la via verso la “verità”...

È finita con tutti gli «impulsi oscuri»³.

4.

“Scoprire” l’ineluttabilità del declino delle cose non comporta l’illusione di un altro mondo; al contrario “invita” a un

¹ Camus (1990), pp. 103-104.

² Nietzsche (1989), “Crepuscolo degli idoli”, § 2.

³ Nietzsche (1989), p. 124.

diverso rapporto col “multiverso” della vita. Anche con le inezie che possono apparire prive di senso.

Scriveva Camus: «Non la parola divina che diverte e acceca, ma il volto, il gesto e il dramma della terra, in cui si compendiano una difficile saggezza e una passione senza domani»⁴.

E il dramma della terra, che è governato dal caso e segnato dal nascere, dalla accidentalità e dal mito, si placa, si compone, si dissolve nei grandi cimiteri del tempo, i quali ci insegnano che le azioni, i gesti, i comportamenti, le speranze, le memorie, le illusioni non hanno alcun significato trascendente; e la vita ha un senso in virtù delle cose che si susseguono nell’“aldiqua”.

In un frammento di *Crepuscolo*, Horkheimer scrive:

Non vi è metafisica, un enunciato positivo su un assoluto è impossibile. Tuttavia sono possibili enunciati sull'accidentalità (*Zufälligkeit*), la finità (*Endlichkeit*), l'insensatezza (*Sinnlosigkeit*) del mondo visibile. In tal caso però il criterio della necessità, infinità, sensatezza, che funge ancora anche in tali negazioni, non può essere inteso come garante dell'esistenza dell'eterno nell'animo umano come nella dottrina kantiana delle idee, ma anch'esso a sua volta solo come rappresentazione umana. Perfino l'idea di un'istanza assolutamente giusta e benevola, al cospetto della quale l'oscurità terrena, la bassezza e la sporcizia di questo mondo svaniscono e la bontà calpestata può sussistere e trionfare, è un'idea umana che muore e svanisce con coloro che la formulano. Questa è una triste constatazione⁵.

5.

Nel “crepuscolo” raccontato da Horkheimer sono impresse molte domande radicali di un sapere del tutto svincolato da dimostrazioni, ragionamenti e da astratte mediazioni concettuali: un sapere, i cui sentieri non sempre sono stati colti nella loro straordinaria forza poetica; e, talvolta, sono stati associati ad una paradigmatica idea di “decadenza”.

⁴ Camus (1990), p. 113.

⁵ Horkheimer (1977), p. 117.

Si pensi a Lukács e ai tanti teorici del cosiddetto realismo critico i quali in larga misura iscrivono molti protagonisti della grande letteratura d'avanguardia europea dentro una visione del mondo irrazionalistica, soggettivistica e nichilistica, situando la filosofia dei Proust, di Musil, di Kafka, di Joyce all'interno di un orizzonte crepuscolare percorso dalla dissoluzione dell'uomo.

La cifra di questo dissolversi è da individuare esemplarmente in questi versi di Th. Eliot: «Shape without form, shade without colour/ Paralysed force, gesture without motion»⁶.

Visione spettrale, terre desolate, non lambite neppure dal vento...

In queste parole, mistiche e apocalittiche, si può intravedere una sorta di deriva, di struggimento diffusi nella cultura e nell'immaginario del nostro tempo; questo declino Eliot evoca e canta in versi impareggiabili di *Cocktail Party*, dove tra l'altro rileva che in ogni nostro incontro incontriamo uno straniero e noi moriamo ogni giorno l'uno per l'altro.

“Moriamo”, e ciò significa che ci ritroviamo in una “selva oscura” dalla quale non possiamo uscire. Una selva tenebrosa e inospitale che “dice” la dissoluzione della personalità e lo sgretolarsi del mondo.

Dissoluzione del mondo e dissoluzione dell'uomo si riferiscono [...] a vicenda, si intensificano e si rafforzano reciprocamente. Il loro fondamento è la mancanza oggettiva di unità nell'uomo, la sua trasformazione in una successione disordinata di frammenti istantanei di esperienze, e quindi la sua inconoscibilità fondamentale, sia per se stesso che per gli altri⁷.

6.

Dissoluzione che si dà come estremo lembo dell'esserci. Oltre questa soglia il nulla, il silenzio eterno.

Ancorché operi in una situazione di cultura per molti versi analoga e contigua a quella che caratterizza l'universo poetico e

⁶ «Sagoma senza forma, ombra senza colore/ forza paralizzata, gesto senza moto» (*The Hollow Men*).

⁷ Lukács (1957), pp. 27-28.

immaginario di autori come Musil, o Kafka, diversamente Hoffmannsthal, nella *Lettera di Lord Chandos*, portandosi oltre la fenomenologia dei particolari, di cui coglie “il contorno divino”, getta una sonda nel fondo oscuro delle cose, attraverso il velame di quell’“ignoto che appare”.

Una “sonda mistica”, atta a cogliere, nella varietà del loro disporsi, figure affascinanti e demoniache, deformi e perfette, dove si confondono animali e piante, in una ubiquità armonica, fatta di immagini rigogliose e di fogliame frastagliato e lussureggiante.

Una sonda che è da considerare tra le più sofferte testimonianze dell’inquietudine di un’epoca. Avvolta da atmosfere surreali, da iridescenze, da un “misterioso fluido” che annoda la vita, la morte, il sogno e la veglia; ed è colorata di trucchi, di metafore, di finzioni.

Lord Chandos racconta in tratti essenziali il proprio *taedium vitae* di fronte a tutto quello che esiste; di fronte ai particolari minimi, ai ricordi, alle abitudini, alle conoscenze.

Questo strano personaggio antico e postremo, è attraversato da dubbi, da brancolamenti, da strane sensazioni, da cifre, da figure; ed è animato dal bisogno di scoprire (o riscoprire) il mondo.

Egli ha la consapevolezza dell’impossibilità di portarsi fuori dal suo stato psicologico, confuso, che lo tiene incatenato ad una surrealtà indefinibile.

E nondimeno egli riesce a decifrare il senso nascosto nella trama delle cose.

Inquietudine, disagio, malinconia, timore, oblio...

Anche se diverso sul piano stilistico e formale, il racconto di Lord Chandos ha per molti versi una cifra ontologica analoga a quella dei tanti personaggi immaginari che abitano l’universo poetico di Pessoa.

Il Pessoa che “sente” il tempo come un enorme dolore; ed esiliato e mendicante, “resta” avvolto da un immenso metafisico silenzio.

7.

Ciò che vincolava l'uomo era l'illusione di un altro mondo. Nell'“età del crepuscolo” la miseria di tutto il mondo, annotava Horkheimer, scorre davanti ai nostri occhi: la vicinanza si è trasformata in lontananza, il passato è cancellato dal presente, la memoria storica violata.

Abbiamo via via scoperto che tutto vacilla – le idee pure, i concetti chiari e distinti, la verità, la bellezza.

Non ci resta, forse – rilevava Camus – non senza una struggente malinconia esistenziale – che una “difficile saggezza” e una “passione senza domani”.

Senza domani, ovvero qui ed ora, una passione dell'assurdo, perché la vita è breve, troppo limitata, varia, frammentaria, per resistere alle grandi tensioni. E non solo.

Cioran si chiedeva: «tutti i mistici non ebbero, forse, dopo le grandi estasi il sentimento di non poter più vivere? Che cosa possono dunque ancora aspettarsi dal mondo coloro che sentono al di là del normale la vita, la solitudine, la disperazione e la morte?»⁸.

La morte... annientamento primaverile, compimento che ci solleva sopra noi stessi.

Bibliografia

Camus, A. (1990), *Il mito di Sisifo*, trad. it. a cura di A. Borelli, Bompiani, Milano.

Cioran, E. M. (1998), *Al culmine della disperazione*, trad. it. a cura di C. Fantechi e F. Del Fabbro, Adelphi, Milano.

Horkheimer, M. (1977), *Crepuscolo. Appunti presi in Germania 1926-1931*, trad. it. a cura di G. Backhaus, Einaudi, Torino.

Lukács, G. (1957), *Il significato attuale del realismo critico*, trad. it. a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino.

Nietzsche, F. (1989), *Ecce homo. Come si diventa ciò che si è*, trad. it. a cura di R. Calasso, Adelphi, Milano.

⁸ Cioran (1998), p. 21.

Abstract

Nikolas Lenau's lines, at the beginning of Max Horkheimer's *Dawn and Decline*, represents an unprejudiced reflection on how art and the arts are declining in the twentieth century's intellectual civilization. The paper deals with Cioran's philosophy of the absurd and the idea of "extreme" desperation, and the surreal fable of Hofmannstal's *Lord Chandos*. The essay proposes a *parva clavis* useful to investigate the indissoluble bond between contemporary poetry and the "decline of ontology".

Keywords: Lenau, Horkheimer, Nihilism, Cioran, Hofmannstal